

Tra desiderio e tabù

di Maria Vittoria Vittori

Silvana Grasso
SOLO SE C'È LA LUNApp. 222, € 17,
Marsilio, Venezia 2017

Con quell'irruenza espressiva che le è propria – autentica dote di natura – Silvana Grasso torna a raccontarci, con *Solo se c'è la Luna*, un'altra storia delle sue, “incantesimata” e tuttavia ferocemente realistica. Le due tonalità si presentano congiunte fin dall'incipit, con la notte di “lunapiena” e “un incendio di luce albina, spaventosa, magnifica” che investe sia i ciliegi gravidi di frutti sia il giovanissimo corpo di Gelsomina in preda agli spasimi del parto. È così che viene al mondo Luna, che del romanzo è protagonista indiscussa: una creatura fragile e delicatissima, condannata fin dalla nascita da quella sua fata madrina, splendente quanto rancorosa per il fatto di brillare di luce riflessa, a vivere esclusivamente sotto la sua protezione. E fin qui potrebbe sembrare una fiaba, per quanto crudele come anche le fiabe sanno essere, se non fosse che la piccola, oltre ad essere figlia di quest'adolescente stramba, Gelsomina, che l'abbandonerà subito dopo la nascita per dedicarsi alle sue creature di legno e marmo, è la principessa ereditaria dell'ex-manovale Girolamo Franzò che ha fatto fortuna in America e, in quei primi anni cinquanta in cui è ambientata la storia, ha impiantato nel suo paesello siciliano la Gerri Soap, una fabbrica di saponette quale finora non s'era mai vista.

Dunque da subito la fiaba incantesimata è calata non solo nella realtà di un ambiente rustico e arretrato in cui irrompe d'improvviso la modernità, ma anche nella logica imprenditoriale di Gerri che, secondo le regole apprese in America, di ogni cosa vorrebbe fare “bisinès” e dunque anche di sua figlia, con il varo della nuovissima serie di saponette “Baby Luna” a lei dedicata. La piccola Luna, che non può esporsi alla luce del sole, cresce affidata alle cure della zia Ciccina Frensis che, per quanto madre di cinque maschi e dunque donna oltremodo concreta e diurna, imparerà presto ad apprezzare l'insperata libertà di cui si può godere vivendo di notte; ma il vero evento della sua vita avrà le selvatiche sembianze di Gioiella, la sua “quasi sorella”.

Operaia alla Gerri Soap e in procinto di partire per la terra promessa americana insieme al suo nuovo compagno, la bella e sensuale madre di Gioiella s'è fatta convincere senza troppe difficoltà da Gerri a lasciargli quel suo “frutto della colpa”, come allora si chiamavano i figli delle “sedotte

e abbandonate”. Dunque, anche Gioiella, come Luna, è creatura abbandonata dalla madre e anche lei si adatterà ai ritmi e alla protezione dell'astro notturno: un'esistenza tranquilla, la loro, al riparo da gioia e dolore, ma non dai richiami di quella natura esuberante e succosissima, satura di suoni, fragranze e colori che si estende – padrona assoluta – al di là della grande casa in cui vivono. E trova modo di insinuarsi

anche nell'interiorità delle due adolescenti, in forme diverse: un irresistibile desiderio di assaggiare la realtà attraverso la conoscenza del sesso, in Luna, che non ne può più del filtro dell'illusione e della poesia con cui da sempre ha guardato il mondo, e un'emozione nuovissima e sconvolgente in Gioiella che, da sempre murata dietro una cortina di gelida indifferenza, si scopre paurosamente vulnerabile di fronte alla bellezza del corpo nudo di Luna.

È da questa compresenza – ma non corrispondenza – di desiderio che si genera l'andamento drammatico della vicenda, che pure assume tonalità grottesche e perfino comiche, com'è nello stile della scrittrice. Sono “i mascoli” di Sicilia, quelli che per antica e consolidata tradizione recitano la parte dei dominatori, ad essere investiti da questa luce grottesca: in primo luogo, come s'è già visto, Gerri, col suo fertile repertorio di idee e vocaboli siculo-yankee, il linguaggio icastico e sboccato, il “bisinès” applicato sempre e comunque, l'istitutore Ferruccio, il prete mancato che s'eccita alla sola lettura di poesie d'amore vecchie di secoli e infine Leo, il seduttore del villaggio, venuto da remotissime regioni dionisiache ad esigere il culto di nuove baccanti, contadine ma non solo. Sono proprio queste tonalità ibride tra il comico e il grottesco a dare maggior risalto espressivo, per contrasto, all'esito della storia: scavata all'interno di così violenti e insanabili contrasti tra natura e cultura, fiaba e realtà e, soprattutto, desiderio e tabù, la parabola di Luna e Gioiella, creature molto diverse ma accomunate dalla marginalità, non può che andare incontro all'ineluttabile.

mv.vittori@tiscali.it

M. V. Vittori è insegnante e saggista



In quell'aria che era anche acqua

di Stefano Zangrando

Enrico De Vivo

POCHE PAROLE CHE NON RICORDO PIÙ

pp. 166, € 14, exòrma, Roma 2017

C'è una strana forma di saggezza nel libro di Enrico De Vivo *Poche parole che non ricordo più*. Dell'autore salernitano erano già note certe imprese e frequentazioni, come la direzione della storica rivista on line “Zibaldoni e altre meraviglie” o la collaborazione, culminata in due pubblicazioni per Feltrinelli, con Gianni Celati. Ora la lezione di quest'ultimo sembra essere fra i principali debiti di questo libro poco catalogabile, sempre a un passo dall'allegoria, ma capace di serbare a ogni riga la grazia dell'indefinito. Gargiulo, l'amico musicista del narratore, introduce nelle prime pagine un motivo, quello di un'armonia primigenia fra le cose, che attraversa l'intero volume: si tratta di imparare a seguire “solo ritmo e cadenze”, e tutto finirà per manifestarsi in una naturalezza pre-logica: le voci, i gesti, la “conoscenza” che precede dall'eros dell'oracolare Rossana, capace di annunciare la prossima rigenerazione di una “Poesia” non più scritta né individuale – e pure la vita associata, come quella che contraddistingue gli abitanti della valle del lago, immersi in una “non umanità” simbiotica, perché ormai disciolti “in quell'aria che era anche acqua”. È quindi esplorando questa sorta di utopia che cogliamo un po' alla volta l'intento critico che soggiace alla narrazione: qui, tra i “dimenticati” che percepiscono il mondo per “macchie armonizzate”, regna un'amicizia naturale disinteressata, i libri sono “rarissimi”, i segni grafici spesso illeggibili, tutto è immerso in una stessa “partitura” sempre diversa, lo “studio” non permette conoscenze a lungo termine, nulla dura ma tutto persiste in una blanda mutazione per-

manente. Non mancano demoni e malinconie, e quando l'irrequietezza spinge gli abitanti a cercare un altrove, grazie al “Conoscitore di mappe” finiscono tutti quanti in uno stesso posto, ma che per incanto corrisponde a quel che ognuno, memore di un “desiderio antico”, aveva sognato. Tutto ciò mentre la morte, a scongiurare troppo facili paradisi, “è come il motore immobile di ogni cosa”.

Viaggio e sogno si compenetrano anche nella seconda parte del libro, dove una galleria di personaggi più o meno bizzarri, dediti ognuno a suo modo a un'arte poetica-filosofica dalle tinte vichiane, sviluppano ulteriormente quello che infine appare come un delicato rovesciamento carnevalesco della nostra esistenza debordante pretese e vanità. I loro racconti – l'incontro di Gennaro il piastrellista con i fantasmi di uomini illustri, Torquato Scapece al cospetto di un felliniano varietà notturno in un campo di patate, le «allucinazioni» prospettiche di Felice Sportiello, le lettere dal manicomio di Agostino Barbella, e così via – danno espressione a un universo popolare e clownesco dove l'oralità scalza la parola scritta e una scanzonata vaghezza regna su ogni cosa. Forse non è un caso se l'autore di questa recensione ritenga di aver colto il senso profondo del testo dopo aver vagolato nei caotici, affollati padiglioni di una fiera del libro nel nord Italia, tra commerci e vanaglorie: trovato finalmente un angolo appartato, il brano in cui certi “grandi professori” capitati in un paesino di montagna si imbattono in un reading circense dove i pagliacci declamano i nomi dell'elenco telefonico ha potuto rivelare appieno la sua comica, luminosa verità: “Facciamo ridere la gente o siamo solo tasselli di un mosaico, ma non ce ne accorgiamo” intuisce un professorone, “cioè non ci accorgiamo che far ridere o stare in un mosaico è la cosa più sensata che ci può capitare stando al mondo”.

Figlio di metalmezzadri

di Claudio Panella

Massimiliano Santarossa

PADANIA

VITA E MORTE NEL NORD ITALIA

pp. 351, € 14,

Biblioteca dell'immagine,
Pordenone 2016

Se alcuni scrittori hanno concepito romanzi-paesaggio, come diceva Calvino più di trent'anni fa a proposito dell'esordio di Francesco Biamonti, vi sono oggi autori con l'ambizione di proporre romanzi-cartografia del mondo in cui viviamo, avviando riflessioni di tipo genealogico a partire dalla geografia della nostra contemporaneità. Pur non rinunciando a narrare la storia di un uomo, anzi indagando l'umanità che sopravvive in luoghi e tempi sempre più disumani, è proprio questa l'aspirazione di *Padania*, ritratto psico-sociale di un abitante dell'Italia settentrionale odierna, di una macro-regione tra le più urbanizzate e più inquinate d'Europa, perseguitata da una profonda crisi economica e di valori.

Con le sue quattro parti narrative (più prologo ed epilogo), gli apparati e le appendici saggistiche *Padania* è un oggetto letterario stratificato il cui centro si dipana attraverso la voce del narratore Max. Di profes-

sione scrittore, l'uomo è un figlio di “metalmezzadri” arricchitosi fino a diventare parte della più indisponente ricca borghesia del Nord-est, giunto però a una crisi senza appello dopo la morte della figlia non casualmente chiamata Sofia: il trauma erode il cinismo dell'uomo e la relazione con il primogenito undicenne gli impone di uscire da un mondo ripiegato su se stesso alla ricerca di quel qualcosa cui sembra riferirsi la canzone degli *Afterhours* che ha lo stesso titolo del romanzo: “puoi quasi averlo, sai / e non ricordi cos'è che vuoi”.

Pertanto, cosa vuole Max e a cosa mira lo scrittore Santarossa? Da un lato, il personaggio cerca un senso nuovo per la sua esistenza vissuta in quella Padania affermatasi nel secolo scorso come un artificio retorico di matrice populista, dunque un non-luogo per eccellenza che ha però anche lo statuto drammaticamente concreto di una somma di regioni che negli ultimi decenni “sono state completamente coperte, rivestite, soffocate, sigillate sotto un manto di cemento armato e asfalto e ferro” nell'ansia di edificare strutture oggi in larga parte abbandonate. La prosa di Santarossa non disdegna l'iperbole ma coglie nel segno sia nella descrizione dei luoghi sia in quella dei caratteri, degli impoveri-

ti come di coloro che hanno tratto profitti dalla crisi e se li godono nelle campagne padane: si veda l'anziano capitano d'industria che ha per sola occupazione potar l'erba tre volte la settimana e sfoga la sua frustrazione nelle “riunioni di quartiere” tra gli arricchiti proprietari di ville riunite nella ex-Casa del popolo, sotto a una vecchia foto di Berlinguer.

Dall'altro, l'autore firma un quasi non-romanzo che rinviando alla struttura del *Petrolio* di Pasolini si affida a paratesti, note, grafici, dati statistici e foto per fare più presa sulla realtà. Inoltre, *Padania* è in corso di ristampa con le riedizioni dei primi volumi di Santarossa, *Storie dal fondo* (2007) e *Gioventù d'asfalto* (2009) a comporre una sorta di cofanetto denominato *Trilogia del Nordest* ed è anche la base di uno spettacolo teatrale realizzato con il cantautore Pablo Perissinotto e intitolato *Solitari, padani, umani?*. Oltre che il ritratto di un uomo, di una coppia, di una famiglia borghese e di una società in crisi, *Padania* è dunque un caso sintomatico di un progetto letterario di matrice saggistico-autofunzionale che tenta di ridare centralità alla “parola” provando con tutti i mezzi a uscire dalle librerie e dai dibattiti meramente letterari, in piena coerenza con la parabola del personaggio di Max.

claudio.panella@unito.it

C. Panella è dottore di ricerca in letterature comparate all'Università di Torino